



I personaggi misteriosi di Robert White

La magia delle marionette

«La marionetta è un oggetto magico». Della mezz'ora di chiacchierata - chiamata conferenza stampa sarebbe riduttivo - ha colpito soprattutto questa affermazione di Michel Poletti, direttore del Festival delle marionette di Lugano. Un oggetto magico, di quella magia semplice che, senza tecnologie, dà vita a oggetti raccontando storie. E di storie ce ne saranno tante, nella 37ª edizione del festival che si apre già questo sabato 12 ottobre alle 15 con la storica compagnia dei Ferrari - «sono alla quarta generazione, io ne ho conosciute tre» ha precisato Poletti - e il loro spettacolo «Storia di burattini, ombre, marionette», una

sorta di documentario del teatro di figura, tra burattini, marionette, Topo Gigio e ombre cinesi. Spettacolo che, come altri del festival che si chiuderà il 3 novembre, non mancherà di incuriosire anche un pubblico adulto: le marionette - concetto particolarmente caro a Poletti - non sono solo per bambini, e infatti nella «trasferta» romanda che da un paio d'anni organizza il festival luganese il pubblico è in buona parte adulto. Tornando agli appuntamenti di questo primo fine settimana, domenica avremo alle 11 il Teatro Glug, compagnia toscana che porterà 1 vestiti nuovi dell'Imperatore mentre alle 15 arriverà

l'argentino Roberto White con i suoi «Personaggi misteriosi», sette sorprendenti storie brevi tra marionette, mimo e teatro d'oggetti.

Il programma del festival proseguirà poi con diversi spettacoli, dal Leonardo da Vinci dello stesso Poletti all'insolito cabaret di Ola Muchin e Mau Teatro fino al gran finale, il 3 novembre, con gli olandesi Theater Van de Droom. Ma, novità di quest'anno, il festival non è solo teatro: la magia delle marionette vivrà anche in due atelier che il 20 e 30 ottobre permetteranno di costruire la propria marionetta.
Info: www.palco.ch. IAS

Intervista a Lynn Zhang, ospite del Film festival diritti umani di Lugano con 'One Child Nation'

Figlio unico di Stato

Tra propaganda e violazione dei diritti fondamentali, la politica del figlio unico in Cina al centro del documentario di Nanfu Wang e Lynn Zhang. Perché avere figli non è una questione privata ma un affare di Stato.

di Ivo Silvestro

Settecento milioni: questa la popolazione ideale cinese, il limite massimo per garantire il benessere della nazione, in base a quanto calcolato dal governo alla fine degli anni Settanta - quando il numero di abitanti aveva già superato il miliardo. Così, se fino agli anni Sessanta la prosperità era da raggiungere con un aumento della popolazione - e contrastando i programmi di pianificazione familiare -, le legittime preoccupazioni per la sovrappopolazione globale imposero un drastico cambio di rotta: la politica del figlio unico.

A suo modo, un grande esperimento di ingegneria sociale. E un esperimento che nel suo fallimento si è dimostrato un successo, come mostrano le immagini del documentario 'One Child Nation' di Nanfu Wang e Lynn Zhang, uno dei film di questa prima giornata di Film festival diritti umani, alle 13.30 al Cinema Corso di Lugano (programma completo su www.festivaldirittiumani.ch). Fra gli altri appuntamenti della giornata, l'incontro con la giornalista Federica Angeli (in programma alle 18.15) e alle 21 l'inaugurazione ufficiale con 'La Cordillera de los sueños' di Patricia Guzmán (vedi articolo sotto).

La politica del figlio unico è un fallimento per le sistematiche violazioni dei diritti umani, per le conseguenze sulla società cinese. Ma è anche un successo perché, a dispetto di tutto, la popolazione è tutt'ora convinta della bontà dell'operazione. «Non posso dirmi stupida di questo supporto» ci spiega Lynn Zhang, coregista del film a Lugano per presentare il documentario. «La madre di Nanfu Wang è venuta al Sundance per vedere il film e ha detto di essere molto orgogliosa della figlia, ha detto che il film è importante, veritiero... ma poi ha aggiunto che la politica del figlio unico era necessaria, era giu-



Al Cinema Corso di Lugano oggi alle 13.30

sta». Una reazione che le due registe hanno riscontrato in molte delle interviste realizzate per il film. «Incluse quelle alle vittime dirette, convinte anche loro che fosse necessario per il bene comune». Merito della propaganda, «di come il governo ha manipolato le paure delle persone per convincere tutti che la politica del figlio unico fosse l'unica possibilità per non soffrire la fame e la povertà».

Vergogna fraterna

Entrambe le registe, oggi residenti negli Stati Uniti, sono nate in Cina e sono cresciute con questa onnipresente pro-

paganda del figlio unico che Lynn Zhang ricorda bene. «La propaganda era ovunque e non riguardava solo la politica del figlio unico, ma tutta l'attività di governo. Televisione, giornali, libri di scuola ogni tipo di informazione che ti circondava riguardava le politiche governative».

E poi c'è lo stigma sociale verso chi - in base ad alcune eccezioni previste perlopiù per chi vive nelle zone rurali, come primo nato ha avuto una femmina e ha pagato la relativa sanzione - ha un secondo figlio. Come i genitori di Lynn Zhang: «A scuola ero quella con un fratello: era una sorta di etichetta, una cosa di cui doversi vergognare». Una situazione che prosegue ancora

adesso che la politica del figlio unico è stata sospesa - o meglio sostituita da una politica che non solo ammette, ma incoraggia ad avere due figli. «La propaganda è la stessa, la mentalità è la stessa, semplicemente si è aggiornata», ovviamente senza che le autorità ammettessero di essersi sbagliate o di aver cambiato idea. «Adesso in televisione ci sono dei cartoni animati che spiegano alle coppie quanti figli avere, quali sono i vantaggi ad avere due figli: articoli sul 'Quotidiano del Popolo', il giornale nazionale, in cui si spiega che avere figli non è una questione privata ma un affare di Stato, una cosa che riguarda il Paese». Le persone diventano «strumenti di sviluppo economico, ma se-

gliere quanti figli avere dovrebbe essere un diritto umano fondamentale».

Perché uno degli effetti della propaganda è appunto quello di nascondere la realtà della politica del figlio unico: una violazione dei diritti umani fondamentali. Che non avviene solo tramite multe - che comunque in alcuni casi ammontano al reddito di diversi anni e comportano la confisca di tutti i beni - ma anche tramite sterilizzazioni forzate, aborti, neonati abbandonati, uccisi o semplicemente non registrati, e quindi esclusi dalla società. «Prima di iniziare il nostro lavoro di ricerca, neanche noi conoscevamo il quadro generale, perché sono aspetti di cui chiaramente il regime non parla, al massimo trovi pezzi di informazione su internet ma è difficile metterli insieme».

Un basso profilo

Un quadro generale che 'One Child Nation' cerca di tracciare, partendo dal villaggio di Nanfu Wang e dalla storia della sua famiglia - incluso lo zio che abbandona al mercato la figlia neonata, perché avere un maschio era, ed è, troppo importante per rinunciare in nome del figlio unico. Il che ha portato a un importante sbilanciamento tra i sessi: secondo alcune stime, gli uomini sono 30 milioni in più delle donne. Uno dei tanti «effetti sociali collaterali» della politica del figlio unico, ma è un aspetto sul quale il film non si sofferma più di tanto. Per questioni di tempo, certo - «non potevamo fare una wikipedia della politica del figlio unico» - ma anche perché «abbiamo deciso di concentrarci sugli aspetti più forti e personali, e su come la propaganda entra nelle persone».

Le autorità cinesi vi hanno lasciato lavorare in pace? «Abbiamo mantenuto un basso profilo, pianificando con estrema cautela ogni spostamento» in modo da sfuggire alla sorveglianza cui molto probabilmente era soggetta Nanfu Wang per il suo precedente documentario, 'Hooligan Sparrow', su alcune attiviste cinesi. «Per quel film era stata interrogata dalla polizia segreta, per cui poteva essere stata inserita nella lista di sorveglianza; meglio viaggiare con auto privata, dormire da amici invece che in hotel, usare il meno possibile il cellulare...».



FILM D'APERTURA

I sogni di Patricio Guzmán

La Cordigliera delle Ande non è solo catena di monti, per un cileno: è parte della propria identità, un compagno silenzioso ma non disattento, un testimone di eventi passati. «Mentre viaggio per le montagne sento che il passato si avvicina» dirà a un certo punto Patricio Guzmán in questo suo denso 'La Cordillera de los sueños', documentario che questa sera alle 21 al Cinema Corso aprirà ufficialmente la sesta edizione del Film festival diritti umani di Lugano.

blico svizzero dovrebbe essere familiare, dal momento che anche nell'identità elvetica le montagne occupano un posto di primo piano. Ma le Alpi svizzere non hanno assistito alla dittatura di Augusto Pinochet, alle torture, alla violenza, all'esilio, all'eredità di un regime che ha cambiato per sempre la società cilena. E proprio questa eredità è al centro del film di Guzmán che con sapienza amalgama suggestive immagini delle Ande, interviste e filmati d'archivio, quasi tutte realizzate

quarant'anni di ostinato lavoro di documentazione.

Crescenti disuguaglianze sociali, sfruttamento, privatizzazione dei beni comuni, controllo del dissenso: è questa l'eredità di Pinochet che le Ande possono aiutarci a ricordare. «Durante tutto il tempo della dittatura la Cordigliera è rimasta al suo posto», dice Guzmán a un certo punto. «La montagna è un testimone che ha visto cose che volevamo nascondere. Se potessimo tradurre ciò che dicono le pietre avrem-